

L'EMIGRAZIONE DAL FRIULI VENEZIA GIULIA IN VENEZUELA

Rispetto ad altre destinazioni transoceaniche, l'emigrazione europea verso il Venezuela diventa fenomeno cospicuo solo a partire dal secondo dopoguerra. Dagli anni Settanta dell'Ottocento alla fine della seconda guerra mondiale, l'emigrazione italiana è presente ma mai massiccia. Ci sono tracce di una partecipazione di friulani a tale emigrazione, mentre non esistono evidenze a proposito di giuliani

“Sappia Signore che l'anno scorso ci avevammo risparmiato un po di denaro con la speranza che alla raccolta del Caffè viene molti bastimenti per caricarlo; così abbiamo pensato che con poco denaro avremo potuto fare il ritorno se non in Italia almeno in qualunque parte d'Europa per avvicinarsi alla Patria; e con stento ci avevammo raunato i L. 400 e i primi di febbrajo siamo andati a Caracas dal sig. Console per conciliarsi e perché ci indirizza e gli abbiamo raccontato tutto il nostro Contenuto che noi siamo Fratelli uno Militare e l'altro prossimo alla prima Leva, e che noi siamo disposti e vogliamo andare in Italia se potremmo avere mezzi sufficienti col nostro denaro e il suo aiuto a raggiungere la nostra Patria, ed eseguire i nostri doveri da buoni suditi, che forse a lui non avrebbe mancato il modo per farci imbarcare, per mezzo di qualche agente o Capitano di sua conoscenza, che oltre del nostro denaro ci sottomettevammo a lavorare sul Bastimento; ed egli ci ha risposto che non ha nessuna conoscenza di questo rapporto. L'unico consiglio che ci a dato che aveva saputo che al La Guayra era un Bastimento Italiano mercantile che con iL. 80 ci portava in Italia.”

Il brano appena riportato è stralciato da una lettera,¹ palpitante nei contenuti e interessante nella forma anche per gli strumenti che indirizza a fini di *captatio benevolentiae*, come l'utilizzo delle lettere maiuscole e l'enfasi posta sul desiderio di rimpatriare per regolarizzare la posizione militare degli scriventi.² Che sono due fratelli, Gio Battista e Basilio Bravin, di Castello (forse Castello d'Aviano), i quali, nel maggio del 1878 scrivono dal Venezuela al loro sindaco e raccontano implicitamente di un'esperienza migratoria fallimentare rendendo conto dei tentativi,

¹ Gino e Alberto di Caporiacco, 1877 – 1880. *Coloni friulani in Argentina, Brasile, Venezuela, Stati Uniti*, Chiandetti Editore, Reana del Rojale, pp. 186 – 188.

² Riflessioni sull'epistolografia applicata alle lettere di emigranti si trovano in: E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876 – 1902*, Cierre Edizioni, Verona, 1994, pp. 17 – 66 e F. Micelli, *Stagioni, luoghi e parole: le lettere di un emigrante temporaneo (1905 – 1915)*, pp. 9 – 57, in A. D'Agostin e J. Grossutti (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905 – 1915)*, Comune di Codroipo, Ente Regionale per i Problemi dei Migranti, Centro Studi Storici Menocchio di Montebelluna, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1997.

tutti frustrati, di imbarcarsi per ritornare o quanto meno avvicinarsi a casa. Da Caracas a La Guayra, da La Guayra a “Porto Cabello”, da Porto Cabello a La Mina de Aroa. Anche se sulla vicenda migratoria dei fratelli Bravin non si posseggono fonti ulteriori, lo scoramento che traspare dalle righe della lettera suggerisce una vicenda paradigmatica di tante altre di cui furono protagonisti – ma si potrebbe forse meglio dire vittime – diverse centinaia di altri emigranti italiani, prevalentemente reclutati nell’arco alpino e nel nord – est del Paese.

Nel 1874, durante il governo del presidente Antonio Guzmán Blanco, c’era stato un tentativo di regolamentare l’arruolamento di coloni in Europa attraverso un provvedimento legislativo, il decreto del 14 gennaio 1874,³ che prometteva vantaggi e garanzie: viaggio e prima permanenza nel paese offerti gratuitamente; assistenza medica, libertà religiosa, libertà di insegnamento e altre garanzie costituzionali; offerta di lavoro garantita ma senza l’obbligo di accettarla; franchigia doganale su oggetti personali e strumenti di lavoro portati dal paese di origine; creazione di una Direzione Generale di Immigrazione e di altri organismi burocratici, eccetera. Il decreto era infarcito da buone intenzioni e si traduceva in ottime prospettive di un futuro roseo diffondendosi in Europa attraverso i canali della propaganda, che certo non accennavano alle caratteristiche reali delle colonie del Venezuela, situate prevalentemente in zone climaticamente ed agronomicamente poco felici, o ai risvolti penalizzanti dei contratti quali le difficoltà frapposte a chi volesse rimpatriare – nelle quali è possibile siano incappati i fratelli Bravin – per il fatto di essere diventati automaticamente cittadini venezolani all’atto stesso dell’immigrazione.⁴

A causa dell’influenza delle compagnie di navigazione francesi e di un’agenzia di emigrazione di Marsiglia, la Depas & C., le partenze degli italiani – almeno fino al 1895, anno in cui la compagnia “La Veloce” istituì una linea regolare che collegava mensilmente Genova e La Guayra – avvennero prevalentemente da Marsiglia, Le Havre e Bordeaux. Si trattava di viaggi interminabili, come nel caso dei 72 emigranti

³ Il decreto si trova in M. Tannini, *I primi documenti dell’emigrazione italiana nel Venezuela (secolo XIX)*, in V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell’emigrazione italiana in America Latina 1870 – 1970*, Teti Editore, Milano, 1994, pp. 428 – 430.

⁴ Sui risvolti negativi dei contratti in questione, N. Messina, *Aspetti e problemi dell’emigrazione italiana in Venezuela e Messico (1876 – 1879)*, in *Studi Emigrazione*, XIV, 45, 1977, p. 109.

dell'Italia settentrionale sbarcati a La Guayra il 14 febbraio 1877 dopo un'odissea di 75 giorni a bordo di una piccola nave francese, la *Matthieu – Arengo*.⁵

Nonostante le buone intenzioni del governo venezolano, reiterate con un altro decreto del 28 marzo 1878 con cui venivano istituiti centri di transito della colonizzazione a La Guayra e a Porto Cabello, il paese non fu capace di esercitare che una forza di attrazione molto debole, nell'ordine delle migliaia di persone. Il che rappresenta un rivolo, se raffrontato alle correnti migratorie che negli stessi anni collegano l'Italia con Argentina e Brasile che coinvolgono centinaia di migliaia di emigranti. Tale rivolo venne prosciugato da un avvenimento internazionale che di fatto azzerò l'immigrazione all'inizio del XX secolo, e ciò nonostante, dopo la caduta del generale Guzmán Blanco, i suoi epigoni - Juan Rojas Paúl (1888 – 1890); Joaquín Crespo (1892 – 1898) e Cipriano Castro (1899 – 1908) – avessero seguito la linea tracciata dal predecessore nello sforzo di colonizzare e modernizzare il paese avvalendosi di immigrati europei. Nel 1902, allo scopo di tutelare gli interessi dei propri cittadini messi in crisi dalle recenti guerre civili, Germania, Gran Bretagna ed Italia bloccarono con navi da guerra i porti venezolani. Nel Paese si ebbero sommosse che indussero il governo a varare una legge sugli stranieri che ebbe tra le altre conseguenze quella di bloccare l'emigrazione dall'Italia, che non si riprese nonostante, il 13 febbraio 1903, la vertenza venisse composta a Washington dall'Italia con i rappresentanti di Castro.

Le statistiche ufficiali degli italiani presenti in Venezuela alla fine della cosiddetta "epoca prepetrolifera" (1830 – 1926) assegna valori pressoché identici a quelli del 1881 e 1891, che erano stati rispettivamente 3.237 e 3.030: i 3.009 immigrati dall'Italia che vengono riportati, essendo le rilevazioni limitate ai capifamiglia, sarebbero però, secondo alcune valutazioni, solo una parte della comunità italiana esistente che, mogli e figli compresi, sarebbe ammontata approssimativamente a 15.000 unità.⁶

⁵ Op. cit., p. 119.

⁶ P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996, p. 82.

Negli anni successivi, a causa della politica demografica del fascismo, il movimento migratorio verso il Venezuela, già di rilevanza limitata, si contrasse ulteriormente. In Italia infatti, dopo la stasi dovuta alla prima guerra mondiale, l'emigrazione verso l'estero, pure ripresa tra il 1921 e il 1925, venne a partire dal biennio successivo penalizzata dal regime che aveva avviata una nuova politica demografica, migratoria e volta al riassetto territoriale. Uno dei capisaldi della nuova politica passava attraverso la compressione dell'emigrazione verso l'estero e il tentativo di trasformarla in mobilità interregionale da indirizzare prevalentemente verso le zone industriali di Milano, Torino, Genova e verso il Lazio, e, in un secondo momento verso Africa ed Albania.⁷

Nei decenni precedenti alla seconda guerra mondiale pertanto, l'ammontare della comunità italiana in Venezuela rimase grosso modo costante nelle rilevazioni ufficiali: nel 1936 gli italiani erano 2.652 e nel 1941 erano 3.137, pari rispettivamente al 5,76 % e 6,28 % del totale dei nati all'estero.⁸

Gli italiani che giungono in Venezuela in questa prima fase della vicenda migratoria si dedicano in maggioranza al commercio e operano nel campo dei servizi urbani dato che si indirizzano prevalentemente nella parte settentrionale del Paese, quella a maggiore tasso di urbanizzazione (Distretto federale di Caracas, Miranda e Carabobo), dove concorrono – pure se, come abbiamo visto, non numerosissimi – all'incipiente modernizzazione. Ma ci sono anche italiani che si spingono nella zona del *Llanos*, le grandi pianure alluvionali delle regioni meridionali, e ci sono anche commercianti italiani che “animano i traffici più disparati lungo le sponde dell'Orinoco e dei suoi affluenti, a Ciudad Bolivar, a San Fernando de Apure e in villaggi remoti come Guasdualito, sfidando la malaria, il banditismo e la mancanza (ad eccezione dei fiumi) di vie di comunicazione. Altri italiani si ritrovano a

⁷ O. Gaspari, *Bonifiche, migrazioni interne e colonizzazioni (1920 – 1940)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001.

⁸ P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., p. 265.

Maracaibo e sulle Ande, attratti dal commercio del caffè, e nelle remote province orientali di Cumaná e Maturín.”⁹

L’emigrazione dei friulani e dei giuliani nel secondo dopoguerra: una storia ancora da scrivere. Tentativi di quantificazione del volume migratorio e fattori di attrazione verso il Venezuela

Dopo la paralisi dovuta alla seconda guerra mondiale, a pace riconquistata, riprendono finalmente i rapporti tra gli stati e riaprono le frontiere. In breve tempo ripartirà dall’Europa un ingente movimento migratorio diretto non solo, come all’inizio del secolo, verso Stati Uniti ed Argentina, ma anche verso Canada, Australia e Venezuela. Si tratta di un’emigrazione che in molti casi viene pianificata e gestita dagli stessi stati interessati, con l’ausilio di organizzazioni internazionali, a volte mediante accordi bilaterali; si tratta di un’emigrazione che interessa lavoratori che hanno un tasso di qualificazione professionale in media piuttosto elevato al punto che in certi casi ci si riferisce ad essa definendola – con qualche esagerazione - “emigrazione di ingegneri”; si tratta di un’emigrazione che in molti casi mira alla ricostituzione di nuclei familiari all’estero, nell’attuazione di programmi di ricongiungimento, che a volte viene definita - non senza una certa enfasi - “delle navi delle mogli”.¹⁰

La nuova emigrazione italiana del secondo dopoguerra si dirige – sul versante degli espatri transoceanici - verso paesi di tradizionale ricettività migratoria, come Argentina, Stati Uniti e Canada, ma anche verso destinazioni inedite o comunque finora poco rilevanti come Australia e Venezuela. Su un movimento complessivo dall’Italia di poco meno di quattro milioni di emigranti nel quindicennio 1946 – 1960, queste le ripartizioni approssimative tra i paesi di America e Oceania maggiormente coinvolti: in Argentina circa 475.000 persone; negli Usa poco più di 400.000 e nel

⁹ V. Cappelli, *Nelle altre Americhe*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell’emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma, 2002, pp. 107 – 108.

¹⁰ A. Martellini, *L’emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2002, p. 377.

Canada poco meno; in Australia circa 360.000; in Venezuela poco meno di 250.000.¹¹

Come si vede, il paese caraibico diviene destinazione rilevante anche se non prevalente per l'emigrazione italiana. Partecipazione e ruolo di friulani e giuliani al movimento nazionale, certamente importante, rimangono però ancora tutti da indagare, avendo l'argomento finora attratto poco gli studiosi del settore. E non è un caso che una delle poche monografie in tema sia (felicitemente) intitolata *Un'esperienza migratoria trascurata: i friulani in Venezuela*.¹² Una delle difficoltà nella ricerca è che (almeno alla luce della prospettiva che si ricava avendo come punto di osservazione l'Italia) l'emigrazione verso il Venezuela è intrinsecamente ardua da studiare se ci si intende avvalere di fonti di archivio. Questo perché, essendo stata prevalentemente emigrazione spontanea, cioè non assistita, ha lasciato poche tracce nella burocrazia di enti e istruzioni pubbliche, centrali o periferiche, che avevano voce in capitolo in materia di movimenti migratori nel secondo dopoguerra, come ad esempio il Ministero degli Esteri (che aveva una Direzione Generale per l'Emigrazione e teneva i contatti con ambasciate e consolati italiani in Venezuela e venezolani in Italia) oppure il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (che aveva una Direzione Generale Occupazione Interna e Migrazioni ed era ramificato capillarmente sul territorio nazionale attraverso gli Uffici Provinciali del Lavoro e della Massima Occupazione). Un modo per supplire potrebbe essere l'utilizzo di fonti alternative, prima fra tutte quella orale, la più volatile, che potrebbe essere fissata sia in territorio venezolano per quanto attiene agli emigrati stabilitisi definitivamente, sia

¹¹ Op. cit., p. 373.

¹² J. Grossutti, *Un'esperienza migratoria trascurata: i friulani in Venezuela*, in *Studi in ricordo di Guido Barbina*, Udine, 2001, pp. 535 – 550. Il lavoro appena citato è uno dei pochi ma evidentemente non l'unico. Vanno ricordati almeno anche P. Pagnacco, *Dal Friuli al Venezuela. Diario di un viaggio*, Udine, 1958 e S. Gentilizi, *Emigrants in Egitto, Argentina, Venezuela e Canada*, Rovereto in Piano, 2003. Meritano inoltre una menzione due tesi di laurea: R. Schirotti Zontone, *Un aspetto particolare dell'emigrazione in Venezuela: il rientro a Buja*; C. Mestroni, *Emigrazione in America Latina: il caso di Mereto Tomba*.

Per quanto attiene invece allo studio dell'emigrazione italiana in generale verso il Venezuela, ecco di seguito una bibliografia essenziale: AA. VV., *Itala gente. Protagonistas del trabajo italiano en Venezuela*, Papi, Roma – Caracas 1980; G. Bafile, *Inchiesta a Caracas*, Sellerio, Palermo, 1989; G. Bafile, *Passaporto verde*, Editorial Greco, Caracas, 1985; P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit.; D'Angelo Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà. Per una storia dell'emigrazione italiana in Venezuela (1945 – 1990)*, Edizioni del Paguro, Salerno, 1995; R. Pineta, *Italo – Venezolanos. Notas de inmigración*, Oficina Central de Información, Caracas, 1967; G. Rocchetti, *Il Venezuela e l'emigrazione agricola italiana*, Vallecchi, Firenze, 1975; M. Vennini De Gerulewicz, *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*, U.C.V., Caracas, 1980.

in quello della regione Friuli Venezia Giulia per quanto attiene ai rimpatriati, purchè ci si muova con tempestività.

Prima di provare a quantificare il volume migratorio dal Friuli Venezia Giulia verso il Venezuela occorre prendere nota che ci sono alcune fonti che sottostimano decisamente il fenomeno. Così ad esempio, per quanto riguarda le partenze dal Friuli, una ci dice che, nei sette anni compresi tra il 1951 e il 1957, ci sarebbero state 254 partenze di singoli emigranti friulani su un movimento complessivo verso l'estero di poco meno di 85.000 espatri.¹³ Il che pare decisamente poco, e infatti altre fonti offrono numeri diversi. Per quanto attiene all'arco temporale compreso nel quadriennio 1950 – 1953, i dati rilevati dall'Istituto di Statistica di Roma permettono di quantificare il numero degli espatriati in 2.059 da Udine, 55 da Gorizia e 203 da Trieste.¹⁴ Se, basandoci sui medesimi dati, focalizziamo l'attenzione sulla provincia di Udine allargando lo sguardo anche ad altre destinazioni, notiamo che si ripete la situazione rilevata in apertura come tratto caratterizzante dell'emigrazione italiana verso il Venezuela, ovvero che si tratta di una destinazione di sicuro importante eppure mai prevalente. I 2.059 friulani che espatriano verso il Venezuela sono il 12,7 % sul totale dei 16.169 espatriati con destinazioni transoceaniche: prevalgono altri paesi, ossia Argentina, Australia e soprattutto Canada che segna 5.784 partenze (35,7 %). A partire dal 1958, a seguito di fatti – ai quali accenneremo - di politica interna che si verificano in Venezuela (fatti che coinvolgono la comunità italiana ivi presente e quindi si riflettono anche sui movimenti migratori) la provincia di Udine registra un'inversione del saldo migratorio grazie al prevalere delle iscrizioni sulle cancellazioni anagrafiche. È un dato che caratterizza anche tutto il decennio

¹³ O. Lorenzon, P. Mattioni, *L'emigrazione in Friuli*, Udine, 1962.

¹⁴ Dati tratti da: Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico dell'emigrazione*, Roma, Tipografia Fausto Failli, 1955. I dati contengono sia il movimento degli espatriati per motivi di lavoro o atto di chiamata sia gli espatriati per turismo, affari od altro. I primi sono "i cittadini che trasferiscono definitivamente la residenza all'estero per esercitarvi una professione, un'arte, un mestiere, o per riunirsi ai congiunti o per qualsiasi altro motivo"; i secondi "i cittadini che, conservando la residenza in Italia, si recano temporaneamente all'estero per esercitarvi una professione, un'arte o un mestiere o per riunirsi a congiunti ivi occupati."

successivo, quello degli anni Sessanta: nel periodo 1960 – 1970 a Udine ci sono 486 cancellazioni e 732 iscrizioni per il Venezuela.¹⁵

Le partenze verso il Venezuela dall'area friulana interessano alcune zone maggiormente di altre, e cioè in prevalenza “l'area dello Spilimberghese (Arzene, Valvasone, Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda), la Val Cosa e la Val d'Arzino (Travesio, Castelnuovo del Friuli, Pinzano al Tagliamento, Vito d'Asio) e la Val Meduna nell'attuale provincia di Pordenone e, nella provincia di Udine, la mezzaluna che da San Daniele si estende fino a Tricesimo e a Cassacco, con centro in Buia.”¹⁶

Ma perché un numero comunque cospicuo di emigranti del Friuli Venezia Giulia vennero attratti verso il Venezuela? Ovvero, perché - una volta presa la decisione lacerante di lasciare casa e famiglia ed emigrare – la scelta cadde proprio sul Venezuela? Potrebbero avere influito difficoltà di vario genere e natura che altre mete, di tradizione migratoria ben più consolidata, frappongono nel secondo dopoguerra all'immigrazione: ad esempio gli Studi Uniti dove vigono barriere erette dal sistema delle quote, oppure l'Argentina, dove il controllo sulle rimesse inviate alle famiglie è reale mentre in Venezuela rimane teorico, e così via. Ma conta di sicuro il fatto che esistono fili che legano Italia e Venezuela, ovvero gli strumenti organizzativi e burocratici attraverso i quali i governi realizzano le politiche migratorie, nonché le organizzazioni internazionali che supportano in varia maniera tali realizzazioni. Ecco quindi che, per parte venezolana, esiste un ente creato *ad hoc* nell'agosto del 1938, l'*Instituto Técnico de Inmigración y Colonización*, che sarà sostituito nell'ottobre 1948 dall'*Instituto Agrario Nacional* nella funzione di gestione e canalizzazione dell'immigrazione assistita. L'ente divenne formalmente responsabile di tutti gli stranieri che entravano in Venezuela con il visto di immigrazione, i quali confluivano nei poli di ricezione di El Trompillo presso Valencia, Barracos de Sarrìa a Caracas e del vicino borgo di San Pedro de Los Altos,

¹⁵ Dato riepilogato: da Istituto Centrale di Statistica, *Annuario di statistiche del lavoro e della emigrazione*, Roma, Tipografia Fausto Failli, edizioni 1961 – 1971 (manca il dato relativo al 1963). È in controtendenza il movimento delle province di Trieste e di Gorizia che segnano rispettivamente 54 cancellazioni e 31 iscrizioni e 30 e 19.

¹⁶ J. Grossutti, *Un'esperienza migratoria trascurata*, cit., p. 544.

usufruivano di un credito per il pagamento del viaggio ed erano alloggiati e mantenuti gratuitamente nei centri suddetti per un periodo non superiore ai quindici giorni.¹⁷

La creazione e il funzionamento di un ente preposto all'immigrazione assistita è il punto di arrivo di un percorso che ha – nel caso del Venezuela - come fasi intermedie una legislazione in campo migratorio e prima ancora la definizione di una politica demografica che intende affidare un ruolo fondamentale all'immigrazione, e come punto di avvio una situazione economica dinamica e favorevole. Tutto si origina dunque da uno spartiacque in campo economico, che si colloca durante la lunghissima vita del governo dittatoriale di Juan Vicente Gómez, durato 27 anni ed esauritosi con la sua morte nel dicembre del 1935: il Paese passa da una produzione prevalentemente agricola ad una forte espansione dell'estrazione del petrolio. La “scoperta” del petrolio in Venezuela si indica convenzionalmente nel 1878, quando la *Compañía Minera Petrolia de Táchira* diede via ai lavori nel campo di La Alquitrana, ma l'attività estrattiva vera e propria ebbe inizio solo nei primi anni del secolo successivo. Nel 1914 venne scoperto il primo giacimento del Venezuela occidentale, nella laguna di Maracaibo, cui seguirono altre scoperte nella stessa area. Grazie alla straordinaria disponibilità di questa fonte energetica nello Zulia, già nel 1928 il paese caraibico poté classificarsi al secondo posto tra i produttori di petrolio (primi gli Stati Uniti d'America) e al primo tra gli esportatori.¹⁸ Sulla fase di dinamismo e di crescita dell'economia che si realizza grazie all'industria del petrolio si innestò una politica migratoria che inizia a profilarsi già con il governo che succede a Gómez, quello del presidente Eleazar López Contreras (1935 – 1941), che nell'ambito del programma economico e amministrativo noto come *Programa de Febrero*, aveva collegato la questione dell'immigrazione a quella delle riforme e della colonizzazione, promulgando due leggi che per decenni avrebbero regolamentato la materia, venendo in certi casi ritoccate, talvolta anche in maniera ingente, ma restando sempre in vigore: la *Ley de Inmigración y Colonización* del 1936 e la *Ley de Extranjeros* del 1937. La prima - non priva di connotati razzistici

¹⁷ P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., pp. 268 – 269.

¹⁸ Op. cit., pp. 239 – 240.

dato che riservava la facoltà di immigrare a persone di razza “bianca ariana o caucasica, non semita”,¹⁹ citando espressamente tra gli esclusi anche gli “zingari”, che venivano inglobati in una categoria improduttiva, assieme ai “venditori ambulanti” e ai “merciaiuoli di paccottiglia”²⁰ – mirava al reclutamento di manodopera agricola cui affidare la colonizzazione del Paese. Veniva a tale fine concesso un visto a durata indeterminata, il visto di immigrante, e lo spirito della legge auspicava che l’immigrato si inserisse stabilmente e definitivamente nel tessuto economico e sociale venezolano.

La *Ley de Extranjeros* disciplinava l’ingresso in Venezuela di cittadini stranieri prevedendo la concessione del visto di *transeunte*, che veniva rilasciato a chi vi si recasse per affari e disponesse di un contratto di lavoro oppure di un atto di richiamo da parte di un parente. Tale visto durava un anno, trascorso il quale poteva essere prorogato o trasformato in visto di residente.²¹

Le aspettative di orientare verso il Venezuela l’immigrazione proveniente dall’Europa rimasero frustrate per i contraccolpi che si ebbero, anche in questo campo, dalla guerra civile spagnola e successivamente dalla seconda guerra mondiale, ma il discorso venne riaperto nel dopoguerra, soprattutto alla fine degli anni Quaranta, a partire dai quali il flusso migratorio crebbe in maniera esponenziale.²² Fondamentale fu il biennio 1947 – 1948 e soprattutto le politiche dei governi della Giunta Militare, in carica tra il 25 novembre 1948 e il 2 dicembre 1952, e del generale Marcos Pérez Jiménez che durò fino al 23 gennaio 1958. Questo, in ossequio alla cosiddetta dottrina del “*Nuevo Ideal Nacional*”, fondato su un modello tecnocratico e progressista che si basava sull’esercizio autoritario del potere, diede

¹⁹ D’Angelo Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà...*, cit., p. 22.

²⁰ *Guida per chi emigra in Venezuela*, Italiani nel mondo, Roma, 1958. Ecco come nella stessa guida venivano elencate altre “categorie di persone escludibili” dall’immigrazione in Venezuela: maggiori di 60 anni a meno che non fossero richiamati da familiari già immigrati; condannati all’ergastolo o ai lavori forzati oppure aventi più di una condanna in giudicato; invalidi, “minorati”, idioti, deboli di mente o di spirito, ciechi, alcolizzati, mendicanti e vagabondi e in genere tutti coloro non in grado di provvedere al proprio mantenimento o a rischio di gravare a carico dell’assistenza pubblica; le persone professanti o propagandanti ideologie contrarie alla Costituzione e al governo della Repubblica.

²¹ La *Ley de Extranjeros* regolava anche la concessione del visto di transito (rilasciato a chi passava per il Paese fermandosi non oltre le 48 ore) e del visto turistico (che durava al massimo sei mesi).

²² Gli immigrati nel 1946 furono 11.663, nel 1947 22.623, nel 1948 71.168. Tra il 1949 e il 1952 furono in media 78.000 all’anno per aumentare ancora negli anni successivi: 102.687 nel 1953, 113.610 nel 1954, 137.416 nel 1955, 132.216 nel 1956 e 150.361 nel 1957. Fonte: D’Angelo Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà...*, cit., p. 31.

impulso allo sviluppo della rete viaria e dell'edilizia pubblica. Tale politica implicava importanti risvolti demografici, che si concretizzarono in un forte sostegno all'immigrazione, meglio se proveniente da Spagna, Portogallo e Italia. In campo migratorio venne pertanto perseguita la politica che venne detta delle "porte aperte", che era finalizzata ad aumentare la popolazione per industrializzare e urbanizzare il paese e modernizzare e aumentare la produzione agricola di sussistenza.

Un ruolo molto rilevante nella organizzazione e gestione dei movimenti migratori verso il Venezuela venne svolto infine da due organizzazioni internazionali attive in campo migratorio, in primo luogo l'IRO (*International Refugee Organization*) e successivamente l'ICEM (*Intergovernmental Comitee for Europen Migration* o CIME, Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee). Grazie al supporto dell'IRO, dal 1 luglio 1947 al 31 dicembre 1951 emigrarono in Venezuela poco meno di 16.000 rifugiati.²³ Grazie al supporto del CIME, emigrarono in Venezuela, nel periodo compreso tra il febbraio del 1952 e il dicembre del 1957, 29.235 persone, gran parte delle quali (oltre l'85 %) provenienti dall'Italia.²⁴

Esiti della politica migratoria venezolana sull'immigrazione italiana. Fattori di espulsione dal Friuli Venezia Giulia. Alcuni tratti della fisionomia dell'emigrazione di giuliani e friulani nel secondo dopoguerra

Nonostante l'esistenza di una rete così vasta e ramificata in grado di supportare l'emigrazione assistita, la stragrande maggioranza degli immigrati preferì raggiungere il Venezuela con il visto di *transeunte*, cioè con l'emigrazione libera o spontanea. Infatti, il totale degli immigrati arrivati nel Paese valendosi dell'emigrazione assistita fu ampiamente minoritario: l'*Instituto Agrario Nacional* patrocinò dal 1949 al 1960 38.107 ingressi,²⁵ pari soltanto circa al 15 % del movimento migratorio complessivo.²⁶ Il movimento migratorio degli italiani non fece eccezione a questa tendenza. Se analizziamo i dati del periodo 1952 – 1957, notiamo come gli immigrati

²³ *International Refugee Organization*, L'emigrazione dall'Europa, 1952, s.l.

²⁴ *Intergovernmental Comitee for Europen Migration*, Statistical Report, dicembre 1957, s.l.

²⁵ P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., p. 275.

²⁶ D'Angelo Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà...*, cit., p. 81.

con il visto di immigrante si limitino a 25.621 su 161.559, ovvero appena il 15.6 %.²⁷ Emigrare in Venezuela come immigrante era infatti poco conveniente, sia perché le procedure per il visto erano lunghe e laboriose e l'ottenimento di esso non era scontato, sia per gli obblighi a cui accettavano di sottoporsi i candidati, che si protraevano in sostanza lungo tutto l'arco della propria vita ed anche di quella dei propri cari. Lo Statuto Agrario del 1949 infatti prevedeva che la parcella di colonia affidata all'immigrante venisse pagata nell'arco di 25 anni e che sul fondo il colono dovesse lavorare personalmente e con i suoi ascendenti e discendenti purché i secondi maggiori di sedici anni ed entrambi dotati di "sufficiente capacità agricola".²⁸ È logico che si preferisse quindi partire con il visto di *transeunte*, che oltretutto era anche agevole da ottenere se si era disposti a ricorrere ad aiuti compiacenti. Le fonti di archivio che si possono consultare ci dicono quanto fosse semplice procurarselo attraverso contratti di lavoro fittizi, che potevano persino dare vita ad una sorta di commercio, come venne denunciato nel settembre del 1949 dalla Libera Confederazione Generale dei Lavoratori in una lettera al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale:

“Nonostante questa situazione di depressione economica giungono ancora lavoratori italiani, in gran parte manodopera generica, con regolare contratto di lavoro, contratto che è stato fatto da altri italiani già residenti per compiacenza, quando non sono stati pagati agli stessi delle cifre che ascendono dalle 40 alle 70 mila lire!!! Risultato: questa gente giunge senza mezzi, e quindi si vedono processioni sia presso la Casa d'Italia, che presso l'Arcivescovado, ove funziona con scarse possibilità un Ufficio Emigrativo.

Questo fatto può divenire un problema sociale e morale, poiché questa gente costretta dal bisogno può deviare e giungere a commettere atti, che poi ricadrebbero su tutta la collettività italiana.”²⁹

Gli interventi moralizzatori tentati dal Ministero del Lavoro e dal Ministero degli Esteri dovettero avere scarsa efficacia se – come pare - la prassi di cui sopra divenne consuetudine. Ancora nel 1957, il Ministero del Lavoro annotava:

²⁷ Ibidem, p. 128..

²⁸ *Guida per chi emigra in Venezuela*, cit. p. 19.

²⁹ Lettera del 3 settembre 1949 della Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori (a firma del Segretario confederale sindacale Luigi Morelli) al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Archivio Centrale di Stato, Roma, fondo Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Divisione Generale Collocamento e Manodopera, busta 449.

“A tal proposito si tenga presente questo inconveniente della nostra emigrazione. Individui senza mestiere, sedotti dal miraggio di una improvvisa, immaginaria fortuna, raggiungono il Venezuela da avventurieri. Essi hanno ingannato l’autorità per ottenere il passaporto esibendo una qualità professionale che non hanno mai posseduto. Ed ecco che costoro, svelati alla prova dei fatti dall’inconsistenza della propria specifica capacità e screditati di conseguenza anche per un qualunque lavoro eventuale, sono costretti, quando non li assista un intelligente ripiego per tirare avanti, a vivere di incresciosi espedienti o di cattive azioni, sfiorando persino le porte del carcere, o a rimpatriare. Pertanto è da segnalare come assolutamente indispensabile l’accertamento ad opera del Ministero degli Esteri riguardo alla qualifica professionale del candidato all’espatrio.”³⁰

Nello stesso documento si riservavano critiche feroci alla qualità degli “specializzati” che dall’Italia giungevano in massa a Caracas:

“Il Patronato Italo – Venezuelano Assistenza Immigranti segnala infine all’autorità romana un equivoco da chiarire senza indugio. Pare dal dettame di alcune statistiche che in Venezuela infierisca la disoccupazione anche sugli elementi altamente specializzati, molti dei quali si troverebbero addirittura inattivi. Sì, ma ci quali “specializzati” si tratta? Qui veramente si rientra nel quadro di quei tali, come sopra detto, che nel fermo proposito di procurarsi a qualunque costo la possibilità di espatriare si sono fatti credere per quello che non sono. È ormai risaputo che il 98 % di questi “specializzati” risultano fasulli. Certo che a siffatti elementi in Venezuela è negato il lavoro onesto e ben remunerato. Costoro sono già tristemente famosi in questo Paese dove i sedicenti specializzati sono qualificati con il nomignolo dispregiativo di laureati o qualificati della Guaira, cioè del porto di sbarco in Venezuela.”

A ben valutare questi stralci di documenti, fatta un po’ di tara su una certa dose di allarmismo da parte di organi istituzionali giustamente preoccupati dalle conseguenze di un flusso che doveva apparire come fuori controllo, quello che emerge è il successo di una corrente migratoria che risulta però molto poco conforme a quanto immaginato dalle autorità venezolane in fase di pianificazione, soprattutto a causa della scarsa adesione ai programmi di colonizzazione. Rimasero disattese le aspettative di risollevarne una produzione agricola in decadenza con l’apporto di nuove energie e tecniche di lavoro innovative. Abbiamo visto quanto impegnative

³⁰ Telespresso del 26 ottobre 1957 del Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Emigrazione al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, stessa collocazione di cui alla nota precedente.

fossero le condizioni cui dovevano sottostare i coloni (famigliari compresi) e c'era un altro elemento che complicava la percezione dell'avvio della nuova esperienza, e cioè i centri di acclimatazione che preludevano alla sistemazione nelle colonie agricole. La conseguenza era l'allontanamento dei coloni dalle destinazioni che erano state fissate e il loro accentramento nelle maggiori città del paese, prevalentemente nella capitale, per dedicarsi a occupazioni che certo non avevano nulla a che fare con l'agricoltura.

Ma se l'emigrazione italiana non viene canalizzata in campo agricolo, essa non trova neanche diretta occupazione nelle attività di estrazione del petrolio, la cui industria, già nel 1950, veniva definita da fonti ministeriali italiane "saturata da elementi appartenenti ad altri paesi".³¹ I centri urbani attirano immigrati, in genere non qualificati: agricoltori, operai generici o manovali, in alcuni casi artigiani: "la città li trasformò in commercianti, imprenditori edili, industriali."³² Gli italiani si concentrano, da un punto di vista geografico, nelle aree urbane ed industriali del Distretto Federale e degli Stati Miranda, Zulia, Carabobo e Aragua. Nel Distretto Federale si dedicano soprattutto ad attività edilizie; nel Miranda operano nel settore dei servizi, dove hanno fondato agenzie commerciali e imprese di vario tipo tra cui in particolare di trasporti e aprono alberghi, pensioni e botteghe di barbiere, oppure si dedicano ad attività manifatturiere aprendo panifici, calzaturifici e officine meccaniche; nello Zulia trovano impiego nell'indotto collegato alle attività petrolifere; nel Carabobo si dedicano al settore dei servizi aprendo botteghe di barbiere, saloni di bellezza, alberghi, ristoranti e pensioni oppure in attività manifatturiere come imprese edili, di trasporto, piccole attività commerciali e magazzini; infine nell'Aragua dove gli italiani operano per lo più nel campo delle costruzioni grazie alla crescita urbana di Maracay e altre centri.³³ La tendenza dell'immigrazione italiana (ma anche di quella spagnola e portoghese) è quella di accentrarsi, dando vita a quel fenomeno che verrà detto "macrocefalia". Basti citare il

³¹ Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Emigrazione, *Notizie Utili per chi emigra in Venezuela* (fascicolo a stampa con manoscritta la data del 29 dicembre 1950), stessa collocazione di cui alle note precedenti.

³² D'Angelo Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà...*, cit., p. 39.

³³ P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., pp. 292, 294, 296, 297.

caso della capitale nella quale, tra il 1948 e il 1957 si insediano oltre 600 mila immigrati.³⁴

La stragrande maggioranza degli italiani vivono in città: secondo un dato fornito dall'Ufficio Immigrazione dell'ambasciata italiana a Caracas nel 1966, dei 170 mila italiani presenti sul territorio, il 90 % vivono nelle città, di cui: circa 96 mila a Caracas, 14 a Maracaibo, 8 a Maracay, 5 a La Guaira.³⁵

Riguardo alla composizione regionale dell'emigrazione italiana verso il Venezuela, c'è una netta prevalenza di provenienze dalle regioni meridionali, come Campania, Sicilia e Puglia. Rilevante il dato dell'Italia centrale, soprattutto degli Abruzzi. Complessivamente, il Sud e le Isole forniscono il 60 % dell'immigrazione italiana, il Centro il 25 % e il Nord il rimanente 15 %.³⁶

L'ICEM (o CIME) svolge un ruolo molto importante nei programmi di ricongiungimento familiare, collaborando con le autorità italiane in materia di emigrazione e dando ingenti contributi alle spese di viaggio degli emigranti; contributi che in certi momenti arrivano ad essere anche del 75 % del costo del passaggio, mentre il quarto rimanente viene coperto dall'emigrante a proprie spese.

Non sempre la ricostituzione all'estero del nucleo familiare aveva esiti favorevoli, e la circostanza che esistessero canali privilegiati per la sua realizzazione, quali appunto l'ausilio finanziario e logistico del CIME, poteva innescare situazioni di adesioni precipitose e poco ponderate ai programmi di ricongiungimento familiare. Ecco come nel 1957 il Ministero degli Affari Esteri, si pronunciava al fine di sconsigliare – per non dire scongiurare – il ricongiungimento ad opera di manovali o lavoratori generici:

“D'altra parte per quanto riguarda il richiamo della famiglia lontana dall'emigrato è bene che il problema sia considerato con una certa prudenza da quegli elementi che nelle categorie di lavoro rappresentano una posizione, diciamo così di carattere inferiore. L'operaio, che qui non abbia trascorso per lo meno un periodo di 2-3 anni, che cioè non abbia acquistato una lunga pratica dell'ambiente al fine di conoscere tutte le vie che possono evitargli all'occorrenza la disoccupazione, l'operaio che si

³⁴ D'Angelo Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà...*, cit., p. 79.

³⁵ Op. cit., p. 138.

³⁶ P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., pp. 267 e 285.

adatta alla fatica di un mestiere non ben definito, come sarebbe quello di un semplice manovale, con un salario giornaliero di 9-12 bolivares, esposto per giunta com'è al pericolo di trovarsi senza lavoro per qualche mese, commetterebbe un grave errore a ricostruire il suo nucleo familiare. Abbiamo visto delle famiglie di questa gente minuta gettate allo sbaraglio dalla disoccupazione e dal profondo squilibrio, qui a Caracas, tra la paga bassa e l'alto costo della vita. I casi del genere non sono pochi. Alcuni, che finiscono per svalutare ed inutilizzare il viaggio quasi gratuito concesso dal CIME, si risolvono di solito col biglietto di rimpatrio che il Consolato rilascia a questi emigrati rientranti dai quali lo Stato italiano riceve un danno non indifferente. Da sconsigliare quindi all'operaio di bassa qualità qui arrivato da data recente il richiamo della famiglia fino a quando non ha manifestato un mutamento in bene della sua posizione.”³⁷

Abbiamo riferito dunque di un'emigrazione proveniente dall'Italia che si caratterizza per la scarsa qualificazione professionale e per la circostanza di essere prevalentemente libera, ossia non assistita. Gli italiani preferiscono giungere con propri mezzi nel paese caraibico, pagando a proprie spese il viaggio e contando sulla possibilità di ottenere una sistemazione, pure se senza alcuna garanzia di trovare lavoro.

La grande ondata migratoria dall'Italia si esaurì con il 1957 dato che all'inizio dell'anno successivo, il 23 gennaio 1958, vi fu la caduta del governo di Pérez Jiménez che avvenne in un clima di grandi tensioni che coinvolsero gli italiani e che decretò la fine della politica delle “porte aperte”. Gli atteggiamenti ostili agli italiani furono una sorta di rappresaglia per il massiccio sostegno dato dagli immigrati italiani alla legge elettorale del novembre 1957 che per la prima volta permetteva agli stranieri di esercitare il diritto di voto e per l'appoggio offerto a Pérez e alla sua politica e ideologia del “nuovo ideale nazionale”. Venne altresì decretata la fine della politica demografica basata sull'immigrazione dall'Europa, che avvenne senza modifiche legislative ma con una semplice atto amministrativo in base al quale, il 18 luglio 1953, venne comunicato ai consoli venezolani all'estero che avrebbero potuto da quel momento rilasciare visti di ingresso solo per ricongiungimenti familiari a coniugi, figli e genitori di immigrati già residenti.³⁸

³⁷ Telespresso del 26 ottobre 1957 del Ministero Affari Esteri, cit.

³⁸ P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., pp. 277 e 278.

Friulani e giuliani che maturano la decisione ad emigrare nel secondo dopoguerra sono sottoposti, dal punto di vista dei fattori di attrazione verso il Venezuela, alle suggestioni o sollecitazioni di cui abbiamo riferito. Ma le ragioni per le quali prendono la decisione di lasciare le loro case sono differenti. Per quanto attiene all'emigrazione friulana le motivazioni sono di tipo economico, collegate alla crisi del dopoguerra che si manifesta con l'innesto dei danni della guerra su un sistema strutturalmente debole e povero di risorse materiali e finanziarie. L'emigrazione verso il Venezuela, tendenzialmente molto connotata dal punto di vista della ripartizione tra i sessi in direzione di una prevalenza di maschi, pare conciliarsi bene con il paradigma secondo il quale, nella zona a maggiore incidenza di mobilità in direzione dell'estero – la zona montana udinese e pordenonese e la collinare udinese – le persone più giovani ed attive emigrano lasciando a lavorare la terra i pensionati, le casalinghe, i minori che, con i frutti delle loro fatiche provvedono alla loro stessa sussistenza mentre, grazie ai soldi che arrivano all'estero in forma di rimesse, si rendono possibili investimenti (quali acquisti di terra, macchinari agricoli, materiali da costruzione ...).³⁹

Per quanto attiene invece all'emigrazione giuliana, l'identificazione dei fattori di espulsione si presenta più complessa in quanto non può limitarsi ad analisi economiche essendo coinvolti – e anzi prevalenti - fattori storici, geografici e politici. Ha scritto Paolo Rumiz, giornalista e scrittore triestino:

“Davvero non so perché il verbo «andare» non sia transitivo, non contenga, cioè la forma passiva. Quando ripenso a tutte queste masse enormi in moto, incluse quelle del turismo, c'è una cosa che le accomuna: la passività dello spostamento. Esse lo subiscono, non lo cercano. Esse dovrebbero quindi potere definire il loro nomadismo così: dicendo, ecco, «io sono stato andato», «io vengo andato». Dovrebbero potere denunciare con questo pasticcio grammaticale il fatto che il loro movimento è deciso altrove.”⁴⁰

³⁹ E. Saraceno, *Emigrazione e rientri. Il Friuli – Venezia Giulia nel secondo dopoguerra*, Cooperativa Editoriale “Il Campo”, Udine, 1981, pp. 30 e 37.

⁴⁰ P. Rumiz, *Spostamenti di popolazioni e questioni di comprensione*, in C. Donato, P. Nodali, A. Panjek, *Oltre l'Italia e l'Europa – Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio culturale*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2004.

Rumiz scrive di emigrazioni recenti, ma quanto dice può riferirsi benissimo all'emigrazione dei giuliani del secondo dopoguerra, a proposito della quale i meccanismi di coazione ingenerati dal lungo dopoguerra che lacerò - non solo fisicamente - il confine orientale, ebbero certamente un'influenza prevalente, sia che si trattasse di profughi istriani, fiumani e dalmati che, nelle diverse ondate che si susseguirono dalla primavera del 1945 all'autunno del 1954 emigrarono all'estero non potendo o non volendo stabilirsi a Trieste o altrove nella Repubblica italiana, sia che si trattasse di triestini che, a partire dalla primavera del 1954, lasciarono a migliaia la città per emigrare, prevalentemente in Australia ma non solo.⁴¹

Un libro che raccoglie articoli scritti da Gaetano Bafile, un giornalista italiano immigrato in Venezuela, racconta in forma un po' romanzesca la vicenda di un giuliano, che si è tentato di elevare a simbolo della perdita di sé che accompagna sovente l'esperienza migratoria, doppiamente critica se si proviene da una località che non esiste più come la città di Fiume, ovvero che logicamente esiste ancora ma non è più la stessa da cui si è partiti. Di questo giuliano conosciamo solo le iniziali, E.Z, e ci viene raccontato che lascia la "sua Venezia Giulia", la sposa e i figli, per approdare in Venezuela nel Natale del 1950. A Macuto, per un incidente sul lavoro perde i sensi e - al risveglio - anche il senno: "gli si era aperta, ingoiandolo, la frontiera della follia". Quindi si rifugia nella giungla, dove vive per sette mesi come un selvaggio per approdare infine in un manicomio dove inizia un percorso di risanamento:

"pur racchiusa in contorni nebulosi si fece strada in lui l'idea che lo avrebbe dovuto restituire alla normalità. Debbo guarire, si disse, debbo guarire. E, con una tenacia insperata cominciò a guardare indietro, al suo passato, allo sforzo incredibile di richiamare alla mente luoghi ed episodi e ritessere frammento per frammento, quella che fino a ieri era stata la sua esistenza. Chi sono? Si chiedeva, chi sono?"⁴²

Lo scioglimento finale della vicenda, il lieto fine, accentua l'andamento da favola che ha la narrazione, con il ritorno a casa del emigrato, ridonato alla moglie, "che forse

⁴¹ Utilizza fonti inedite e pone questioni molto interessanti in merito al ruolo migratorio della città di Trieste nel secondo dopoguerra il volume di A. Panjek, *Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2006.

⁴² G. Bafile, *Passaporto verde*, cit., p. 174.

non saprà mai che lo sposo torna a casa da una vacanza nella follia”. La storia di E.Z. sembra immaginata da Pirandello per le ripercussioni esistenziali che ha in sè, ma anche da Ionesco per le complicazioni, stavolta sul versante burocratico, collegate alla difficoltà per lo sventurato emigrante di usufruire del rimpatrio consolare a spese delle autorità italiane non avendo mai optato per l’Italia, pur essendo come detto nato a Fiume.

Per quanto attiene alle vicende professionali degli emigrati in Venezuela dal Friuli Venezia Giulia, sappiamo ancora molto poco. Ad esempio che nel periodo tra luglio 1950 e dicembre 1951, 256 rifugiati giuliani possono emigrare in Venezuela grazie all’IRO.⁴³ Oppure che tra il 1953 e il 1958, 331 giuliani (dei quali 126 rifugiati) emigrano, sempre verso il Venezuela, stavolta con l’ausilio dell’ICEM – CIME. Gran parte dello scaglione di giuliani la cui emigrazione viene curata dall’ICEM – CIME è composto da addetti al lavoro domestico: 125 “lavoratrici richieste quali addette ai servizi domestici” e 136 “lavoratori e lavoratrici domestiche (celibi o nubili o coppie di coniugi senza prole)”.⁴⁴

Alcuni documenti rintracciati negli archivi ci raccontano come le autorità italiane fossero molto preoccupate della moralità delle donne che venivano avviate in Venezuela come domestiche, moralità che doveva venire accertata per quanto possibile all’atto della selezione:

“In proposito si assicura che le future selezioni di detto personale avverranno con la consueta cautela, accertando per quanto consentito, le precedenti occupazioni ed escludendo le nubili sotto i 30 anni di età, così come suggerisce codesto Ministero. Per quanto riguarda il trasporto per via aerea, si intuisce quali siano le considerazioni che consiglierebbero detto mezzo più rapido ma più costoso. Si osserva però che se in occasione della permanenza a bordo dei piroscafi alcune di dette lavoratrici daranno luogo ad inconvenienti per scarsa moralità, non diversamente si comporteranno non appena giunte a destinazione per via aerea. Purtroppo assai limitati sono i mezzi per condurre una preventiva indagine sulla moralità, che in ogni caso può rivelare

⁴³ A. Panjek, *Ricostruire Trieste ...*, cit., p. 109.

⁴⁴ *Relazione annuale dell’Ufficio del Lavoro di Trieste*, s.d. (ma probabilmente 1956), Archivio di Stato di Trieste, Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione, b.375, f. 1631.

solamente le manifestazioni più gravi, quelle cioè che abbiano dato luogo a provvedimenti di polizia.”⁴⁵

Che si trattasse di illazioni e preconcetti o di preoccupazioni fondate, le domestiche giuliane non ne venivano nemmeno sfiorate. Ecco come si concludeva il documento di cui sopra:

“Si fa riserva quindi di ulteriori comunicazioni a riguardo, restando in attesa di conoscere il risultato definitivo dei due gruppi di domestiche reclutate dal CIME in Trieste e la cui origine e composizione nulla però ha di comune con il personale reclutato dagli Uffici del Lavoro e della Massima Occupazione nelle altre province della Repubblica.”⁴⁶

Molti friulani emigrati in Venezuela si impegnarono in campo edilizio, soprattutto a Maracaibo, sovente dando vita ad aziende: Natale e Santo Fornazier e Celeste Albino Uasso, emigrati il primo nel 1949 e gli altri due nel 1951, fondarono la “Constructora F y B”; Guido Freschi, emigrato nel 1950, la “Constructora de Viviendas”; León Elias, emigrato nel 1951, la “Construcciones Petroleras”. Sempre in campo edile da segnalare l’udinese Giorgio Simonutti, emigrato nel 1948, progettista e realizzatore delle infrastrutture urbanistiche di varie zone residenziali di Maracay, del centro balneare di Palma Sola e degli importanti quartieri di El Marquéz e la Urbina a Caracas e poi fondatore nel 1978 dell’impresa “Inversiones Grusi”. Ma l’imprenditoria dei friulani si manifestò anche in altri campi tipo quello alimentare, nel quale si possono citare, a titolo di esempio, Ermanno Stefanutti fondatore nel 1956, nel quartiere residenziale La Yaguara di Caracas, della “Embutidos Stefanutti & Compañía” e Giovanni Greggio, fondatore nel 1958, sempre a Caracas, della “Pastelería La Ducal”.⁴⁷

⁴⁵ Lettera del 23 novembre 1953 del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale al Ministero degli Affari Esteri, Archivio Centrale di Stato, Roma, fondo Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Divisione Generale Collocamento e Manodopera, busta 449.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., pp.: 244; 372; 343; 358.

A partire dagli anni Sessanta il fenomeno della grande emigrazione di italiani (e quindi anche di friulani e giuliani) in Venezuela viene a cessare. Dal 1958 al 1968, nelle province di Udine e Gorizia ci sono 1.832 iscrizioni anagrafiche e 1.262 cancellazioni, il che permette di rilevare che i rientri sopravanzano le partenze di 570 unità.⁴⁸

La crisi mediorientale del 1973 apre un periodo di grande espansione dell'economia venezolana, che si basa però non su una crescita economica bensì sulla lievitazione della rendita petrolifera: il prezzo del greggio passa dai 3,71 dollari al barile nel 1973 ai 11,25 del 1975 determinando un brusco aumento degli scambi con l'estero. In questi anni cessa l'immigrazione di europei e cresce a livelli esponenziali quella intercontinentale, proveniente da Cile, Argentina, Ecuador, Repubblica Dominicana, Perù, ma soprattutto dalla Colombia. Nel 1981 la popolazione di origine colombiana rappresenta quasi la metà (il 47,5%) del totale degli stranieri presenti sul territorio venezolano.⁴⁹

A partire dagli anni Ottanta l'economia del Venezuela viene colpita da una grave recessione che ha tra le altre ripercussioni l'inflazione, che tra il 1983 e il 1997 raggiunge il 18.000 %.⁵⁰ Nei cinque anni compresi tra il 1989 e il 1993 si assiste a un piccolo boom dei rientri in Friuli Venezia Giulia dal Venezuela, che raggiungono la ragguardevole cifra di 265 unità.⁵¹

Secondo i dati AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero), nel 2005 i friulani e i giuliani in Venezuela erano 2.756 così suddivisi a seconda della provincia da cui erano partiti: 1.330 (48,3 %) da Udine (con prevalenza dei Comuni di Udine, Gemona del Friuli, Buia, Tarcento, Codroipo); 1.046 (38 %) da Pordenone (con prevalenza dei Comuni di San Giorgio della Richinvelda, Vito d'Asio, Pordenone,

⁴⁸ Elaborazione dei dati presenti nella tabella Iscritti e cancellati da e per il Venezuela nelle province di Udine e Gorizia, J. Grossutti, *Un'esperienza migratoria trascurata*, cit., p. 548.

⁴⁹ D'Angelo Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà...*, cit., p. 34.

⁵⁰ J. Grossutti, *Un'esperienza migratoria trascurata*, cit., p. 548. Per un approfondimento sulla tematica dei rientri: J. Grossutti, *I "rientri" in Friuli da Argentina, Brasile, Uruguay e Venezuela (1989 - 1994)*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Ente Regionale per i Problemi dei Migranti, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1997 e F. Micelli, *Emigrazione di ritorno e identità regionali: il caso friulano*, in *La riscoperta delle Americhe. ... cit.*, pp. 428 - 430.

Spilimbergo e Travesio); 278 (10,1 %) da Trieste (per la sostanziale coincidenza del territorio provinciale con quello del Comune di Trieste di questi solo due provengono da altri Comuni) e infine 100 (3,6 %) da Gorizia (con prevalenza da Gorizia e Monfalcone).